

Da sapere

No Billag, la sentenza e i piani di Albert Rösti

Cosa chiede l'iniziativa

L'iniziativa popolare «200 franchi bastano!» (iniziativa SSR) è sostenuta dall'Unione svizzera arti e mestieri (USAM), da esponenti dell'UDC (lo stesso Albert Rösti, ora consigliere federale, è nel comitato d'iniziativa) e dei Giovani PLR. Chiede di cambiare l'articolo 93 della Costituzione: la Confederazione è tenuta a riscuotere un canone annuo di 200 franchi (e non più 335 come oggi) esclusivamente dalle economie domestiche di tipo privato. Le persone giuridiche, le società di persone e le imprese individuali non dovranno più pagare alcun canone. La ripartizione dei proventi alle emittenti radiofoniche e televisive private rimarrebbe invariata. Se l'iniziativa dovesse essere accolta dal popolo e dai Cantoni, la quota del canone destinata alla SSR si ridurrebbe dagli attuali 1,25 miliardi a circa 630 milioni di franchi. Per questo motivo, in Svizzera tedesca, è anche nota come «Halbierungsinitiative» (Iniziativa di dimezzamento).



Il consigliere federale Albert Rösti.

Cosa vuole il Consiglio federale

Il Consiglio federale raccomanda di respingere l'iniziativa. Tuttavia, al posto di proporre un controprogetto, Albert Rösti ha deciso di agire tramite ordinanza: il canone verrà ridotto da 335 a 312 franchi a partire dal 2027. Poi, dal 2029, scenderà a 300 franchi per economia domestica. Il Governo intende inoltre correggere le condizioni di assoggettamento al canone delle imprese, che dovranno pagare la quota a partire da un fatturato annuo di 1,2 milioni di franchi (e non più di 500 mila franchi). Questo sgravio andrà a beneficio dell'80% circa delle aziende soggette all'IVA, soprattutto piccole e medie imprese. In Parlamento, i tentativi di contrapporre un controprogetto all'iniziativa sono tutti falliti.

Primo tentativo andato a vuoto

L'iniziativa al voto il prossimo 8 marzo non è il primo tentativo di intervenire sul canone radiotelevisivo: il 4 marzo 2018 popolo e Cantoni hanno nettamente respinto l'iniziativa «Si all'abolizione del canone radiotelevisivo», nota anche come «No Billag». In no alla proposta hanno raggiunto il 71,6% (il 65,5% in Ticino). Tutti i Cantoni si erano detti contrari alla richiesta di abolire del tutto il canone radio-tv.

La sentenza del TAF

Il Tribunale amministrativo federale (TAF), nel novembre del 2023, ha stabilito che il canone radiotelevisivo per le aziende è ancora incostituzionale. Il sistema di riscossione decrescente previsto dal Consiglio federale svantaggia le piccole imprese e viola il principio della parità di trattamento. Secondo i giudici sargalesi, il canone per le aziende viene calcolato in base al fatturato mondiale dichiarato all'Amministrazione federale delle contribuzioni. Le società con un fatturato inferiore a mezzo milione di franchi (per il momento) ne sono esonerate, mentre le altre sono soggette a una tariffa scaglionata su 18 livelli. Il nuovo canone è stato introdotto dal Consiglio federale il 1. gennaio 2021, dopo che nel 2019 il TAF aveva dichiarato incostituzionale la precedente tassa di riscossione. In seguito al ricorso di quattro società, il tribunale è stato chiamato a riesaminare il canone per le aziende. Il Tribunale amministrativo federale ha così stabilito che il sistema di riscossione decrescente è contrario alla parità di trattamento. Infatti, l'onere fiscale diminuisce sì a ogni livello, ma in modo svantaggioso per le piccole imprese. Il tribunale raccomanda al Governo di introdurre un sistema progressivo o parzialmente lineare. La legge attuale prevede anche la possibilità per le aziende di unirsi e pagare un'unica tassa se il gruppo è composto da almeno 30 società. Anche questo sistema è illecito: secondo il tribunale, la base legale è insufficiente e la soglia di 30 aziende è stata fissata in modo arbitrario e solo un piccolo numero di aziende potrà beneficiarne.

VERS
O L'8 MARZO



Iniziativa SSR, il dibattito ora si infiamma

VOTAZIONI / È ormai partita la fase finale della campagna sulla riduzione del canone – A confronto Regazzi e Farinelli

IFAVOREVOLI / FABIO REGAZZI / consigliere agli Stati del Centro e presidente dell'USAM

«È l'unica via per abolire il canone per le imprese»

Il Consiglio federale ha già deciso tramite ordinanza di voler esentare dal canone l'80% delle imprese soggette all'IVA. Non è sostenibile questa proposta che va a toccare un quinto delle aziende?

«No e come USAM lo abbiamo detto subito. È fumo negli occhi, perché questa imposta è sbagliata, ingiusta e iniqua. Alzare la soglia attenua un po' l'impatto, ma non risolve il problema di fondo. L'unica soluzione che per noi entrava in linea di conto era un'abolizione, che poteva anche essere graduale come aveva proposto la commissione dei trasporti e delle telecomunicazioni del Consiglio nazionale in una delle ipotesi di controprogetto. Agli Stati l'idea è invece stata respinta. Secondo i nostri calcoli, le aziende svizzere dovrebbero pagare ancora 80 milioni di franchi. Soldi che le aziende potrebbero investire altrove, ad esempio per la formazione o nella ricerca e sviluppo. Non possiamo pertanto ritenerci soddisfatti. L'obiettivo era l'abolizione del canone a carico delle aziende e quindi l'USAM, nonostante questa manovra, sotterra l'iniziativa».



Avere troppe risorse a disposizione ha generato, secondo me, un gonfiamento eccessivo dell'offerta

Nel 2022 gli Stati hanno respinto la sua iniziativa parlamentare per esonerare tutte le PMI dal pagamento del canone. Per lei e per l'USAM è più importante escludere anche il 20% delle imprese rimanenti che dimezzare le entrate del canone per la SSR?

«Le aziende non hanno occhi, non hanno orecchie, non guardano televisione, non ascoltano la radio, però i titolari delle stesse e i collaboratori la

pagano. È una doppia imposizione che non si giustifica in alcun modo. Però non si è avuto il coraggio di fare marcia indietro. Se la politica l'avesse fatto, ci saremmo ritirati dal comitato d'iniziativa. Questo comporta che l'USAM, non proprio un attore insignificante nel panorama svizzero, farà campagna a favore dell'iniziativa. È l'unica via che ci rimane aperta per poter raggiungere l'obiettivo di abolire il canone a carico delle aziende».

Nel 2023 il TAF ha dichiarato incostituzionale l'attuale canone per le imprese. Tuttavia, il Governo ha già promesso una revisione dell'ordinanza sulla radiotelevisione per stabilire nuove tariffe. L'economia non ha già ottenuto quello che voleva, pur senza iniziativa?

«Anche questo passo non è sufficiente. Non basta che vengano modificate le tariffe. Abbiamo sempre anche contestato la base sulla quale viene prelevata, ovvero la cifra d'affari, che è un parametro sbagliatissimo. Il Consiglio federale, dal canto suo, intende comunque mantenere l'imposta, cambiandola formula. Saremmo quindi ancora ai piedi della scala».

Un netto ridimensionamento della SSR avrebbe un impatto sul nostro Cantone: oltre al licenziamenti e alla perdita di posti di lavoro qualificati, secondo UNIA sono più di 700 le aziende ticinesi che collaborano con la SSR. Sono state considerate dall'USAM le ripercussioni per il tessuto socioeconomico del Ticino?

«È innegabile che ci sia sempre un indotto attorno a una realtà come quella della SSR. Vorrà dire che queste imprese dovranno trovare soluzioni alternative. Ma vale per qualsiasi altra azienda che opera sul mercato: come imprenditore non puoi costruire il tuo futuro solo basandoti su una sola realtà, per altro finanziata tramite imposte. Sui calcoli di UNIA, poi, esprimo forti riserve. Del resto, lo abbiamo visto anche con il settore bancario cinese: la piazza finanziaria ha perso moltissimo, più di quello che è in gioco qui, e anche in quel caso si creava un indotto per ristoranti, gioiellerie, venditori di macchine, ecc. Tutti beneficiavano un po' del grande esproporzionato benessere che veniva generato dal settore bancario negli anni d'oro, poi però la piazza finanziaria si è ridi-

mensionata pesantemente, ma sono state trovate soluzioni».

La Svizzera italiana contribuisce per circa il 4% del totale del canone. Eppure, riceve una quota di ridistribuzione pari a circa il 22% per garantire il servizio pubblico nella Svizzera italiana. Non si tratta di un autogol per il Ticino?

«Questa è una mentalità assistenzialista. La ripartizione del canone ci premia oltremisura, e fa storcere un po' il naso al resto della Svizzera. Avere troppe risorse a disposizione ha generato, secondo me, un gonfiamento eccessivo dell'offerta. Abbiamo pensato di poter attingere a piene mani da questa manna che arrivava dal resto della Svizzera, senza pensare che un giorno le risorse potrebbero essere rimesse in discussione. La chiave di ripartizione non cambierà, certo, ma ci saranno meno entrate. La domanda è: che tipo di servizio pubblico abbiamo bisogno? Vorrei comunque ricordare che la SSR avrebbe comunque 650 milioni di budget, più circa 200 milioni di proventi dalla pubblicità: con 850 milioni di franchi all'anno (che sono poi 70 milioni ogni mese!) sono fermamente convinto che si possa fare un buon servizio pubblico: informazione, intrattenimento, sport e cultura».

Quali pensa che possano essere gli effetti di una riduzione del canone a 200 franchi? Non teme effetti negativi per il Ticino, per il mondo dei media e per la coesione nazionale?

«La Svizzera esiste da oltre 730

anni, mentre la SSR da un centinaio. Non credo si metta in pericolo la coesione nazionale, anche perché non stiamo parlando di eliminare il canone come era il caso di «No Billag». Trovo piuttosto arrogante, poi, che la SSR si autoproclami d'ufficio come garante dell'indipendenza e della correttezza dell'informazione. Si potrebbe invece sostenere che ostacola la pluralità dell'informazione, perché invade un po' tutti i campi e soffoca gli altri attori, ad esempio nell'online. Per quanto riguarda la RSI, con il bacino di utenza che ha (di fatto il Canton Ticino più le valli italofone dei Grigioni), ho l'impressione che a volte si perda il senso della misura: tre radio e due canali televisivi, solo per la Svizzera italiana, vanno ben oltre quello che dovrebbe essere un mandato di servizio pubblico. E ciò tenendo anche conto del fatto che le giovani generazioni non consumano più radio e tv come si faceva una volta. Le abitudini stanno cambiando e bisogna guardare in faccia alla realtà. E mi lasci dire infine che con minori risorse e più sinergie fra le varie regioni linguistiche la coesione nazionale potrebbe addirittura guadagnarci».

Lei è nel cda dell'HCL e presidente della SAM Massagno. Andrea Silviero, presidente di Swiss Basketball, ha detto chiaramente che la SSR è un partner essenziale. «Senza una presenza mediatica nazionale i club, le federazioni e gli atleti non sarebbero più in grado di finanziare le loro attività». Non ritiene che un disimpegno della SSR per cause finanziarie possa avere conseguenze dannose per la promozione degli sport?

«L'hockey è già praticamente sparito dalla SSR. È un esempio emblematico del fatto che anche senza la SSR non mi sembra che l'offerta sia diminuita. Per il basket, invece, la SSR ha un impatto trascurabile in termini di sponsor di diritti televisivi. Le partite, inoltre, vengono trasmesse tramite un canale interno, su YouTube. Prendiamo il calcio, prima si potevano vedere più partite della Champions League, ma sono sviluppi che non possiamo influenzare, è un fenomeno globale. Secondo me, comunque, con queste risorse si può ancora garantire una copertura più che dignitosa degli sport, soprattutto avendo un miglior coordinamento fra le varie regioni linguistiche».

Non è preoccupato dall'indebolimento dei media in un periodo sempre più difficile dal punto di vista della polarizzazione, delle manipolazioni sui social media e delle attività di influenza?

«Sì, c'è una certa preoccupazione. Ma se le persone, soprattutto i giovani, che sono quelli che

ne avrebbero più bisogno, non guardano più la tv, non si interessano più e non leggono più le notizie, non possiamo certo costringerli a passare un'ora della loro giornata a informarsi, a leggere, a risalire alle fonti. Trovo in ogni caso anche un po' presuntuoso pensare che solo la SSR possa dare questo tipo di garanzia».

Lei è nel cda dell'HCL e presidente della SAM Massagno. Andrea Silviero, presidente di Swiss Basketball, ha detto chiaramente che la SSR è un partner essenziale. «Senza una presenza mediatica nazionale i club, le federazioni e gli atleti non sarebbero più in grado di finanziare le loro attività». Non ritiene che un disimpegno della SSR per cause finanziarie possa avere conseguenze dannose per la promozione degli sport?

«L'hockey è già praticamente sparito dalla SSR. È un esempio emblematico del fatto che anche senza la SSR non mi sembra che l'offerta sia diminuita. Per il basket, invece, la SSR ha un impatto trascurabile in termini di sponsor di diritti televisivi. Le partite, inoltre, vengono trasmesse tramite un canale interno, su YouTube. Prendiamo il calcio, prima si potevano vedere più partite della Champions League, ma sono sviluppi che non possiamo influenzare, è un fenomeno globale. Secondo me, comunque, con queste risorse si può ancora garantire una copertura più che dignitosa degli sport, soprattutto avendo un miglior coordinamento fra le varie regioni linguistiche».

Non è preoccupato dall'indebolimento dei media in un periodo sempre più difficile dal punto di vista della polarizzazione, delle manipolazioni sui social media e delle attività di influenza?

«Sì, c'è una certa preoccupazione. Ma se le persone, soprattutto i giovani, che sono quelli che

I CONTRARI / ALEX FARINELLI / consigliere nazionale PLR

«Entrate dimezzate, impatto devastante»

Nel 2018, due ticinesi su tre si opposero all'iniziativa No Billag, nettamente respinta alle urne. Stavolta, il Ticino è il Cantone con più firme a sostegno della richiesta di ridurre il canone da 335 a 200 franchi. Come si spiega questo cambiamento e come percepisce l'umore generale all'avvio della fase decisiva della campagna?

«Il confronto con il 2018 è naturale, ma il contesto è cambiato in modo significativo. Da un lato oggi vi è una pressione crescente sul potere d'acquisto, un aumento generalizzato dei costi e una diffusa richiesta di contenimento delle spese. Questo clima favorisce iniziative che, almeno in apparenza, promettono un risparmio immediato e semplice. Dall'altro lato questa iniziativa è più subdola, in quanto ho l'impressione che non sia sempre chiaro cosa comporterebbe concretamente se venisse accettata. Ognuno tende a costruirsi nella propria testa un'idea di servizio pubblico "ideale": per qualcuno l'informazione, per altri la copertura sportiva, per altri ancora la cultura, l'intrattenimento o la presenza capillare sul territorio. Il problema è che queste visioni sono diverse e spesso inconciliabili. Con 200 franchi non sarebbe possibile garantire pienamente nessuna di queste aspettative. Tutto ciò che oggi conosciamo verrebbe rimesso in discussione. Per questo sarà fondamentale spiegare con chiarezza che non si tratta di una misura simbolica o di "lanciare un segnale", ma di una scelta strutturale, con conseguenze particolarmente sensibili per una regione minoritaria come la Svizzera italiana».



Con una riduzione del 50% delle risorse non sarebbe più possibile garantire un'offerta equivalente in tutte le regioni

devastante. Con una riduzione del 50% delle risorse, l'intero modello attuale verrebbe rimesso in discussione. Sarebbe inevitabile una forte centralizzazione della SSR e non sarebbe più possibile garantire un'offerta equivalente in tutte le regioni linguistiche. Per la Svizzera italiana ciò significherebbe una perdita significativa di presenza sul territorio, di produzione propria e di capacità di raccontare la realtà regionale con continuità. Inoltre, aumenterebbe la dipendenza da contenuti esteri dove, abbiamo potuto proprio constatare recentemente, ci sono delle culture mediatiche e i modi di fare informazione molto differenti dal nostro. Personalmente, desidero che in Svizzera continuino a esistere un servizio pubblico forte, capace di dare un'impronta svizzera alla fruizione dei programmi radiotelevisivi, con contenuti prodotti da professionisti che conoscono il Paese, le sue istituzioni e le sue sensibilità».

Un sondaggio pubblicato a inizio ottobre dava i favorevoli al 61%. Anche fra gli elettori del suo partito figuravano molti sostenitori. Strada in salita?

«È una sfida impegnativa, sta a noi spiegare con pazienza e chiarezza le implicazioni reali delle scelte. Quello che si chiede ai cittadini non è di fidarsi ciecamente, ma di non basare il giudizio solo su singoli aspetti o su luoghi comuni come "si può risparmiare" o "ci sono troppe strutture". Ricordato che, indipendentemente dall'iniziativa, la SSR dovrà già ridurre le proprie entrate del 17% in quattro anni, in seguito alla decisione del Consiglio federale. Si tratta di centinaia di milioni di franchi: uno sforzo enorme per qualsiasi azienda o organizzazione. Inoltre, va spiegato che grazie al controprogetto del Consiglio Federale il canone sarà ridotto del 10% per le economie domestiche e che oltre l'80% delle imprese ne sarà completamente esentato. Non è quindi vero che senza l'iniziativa non accadrebbe nulla: i risparmi sono già in corso».

Non è esagerato dire che tagliando i finanziamenti alla SSR si mette in pericolo la democrazia?

La democrazia diretta non dipende esclusivamente dal servizio pubblico, ma è evidente che un'informazione di qualità ne è un elemento essenziale. Il servizio pubblico ha una caratteristica fonda-

mentale: il suo modello di finanziamento gli garantisce una fortissima indipendenza da qualsiasi logica di mercato. Questo non significa mettere in discussione il giornalismo privato, che svolge un ruolo importante. Ma il servizio pubblico ha il vantaggio di poter operare con una prospettiva diversa e soprattutto anche con un'ottica nazionale. In un Paese plurilingue e federale, garantire un'informazione, prodotta da istituzioni svizzere per i cittadini di tutte le regioni linguistiche, è un valore centrale».

La SSR è accusata di fare un'informazione sbilanciata a sinistra. Qual è il suo parere?

«È un'accusa che ritorna spesso. Va detto però che, soprattutto in politica, esiste una certa distorsione percettiva: quando un servizio rispecchia il nostro punto di vista, lo consideriamo equilibrato; quando ne presenta uno diverso, tendiamo a giudicarlo sbilanciato. Nel complesso ritengo che la SSR svolga correttamente il proprio mandato. In ogni caso poi esistono organi di controllo, procedure di reclamo e strumenti correttivi. Sarebbe del tutto sproporzionato indebolire drasticamente un'azienda perché, talvolta, si ritiene che una trasmissione avrebbe potuto fare meglio».

Il programma di risparmio già avviato rischia di diventare un'arma a doppio taglio?

«No. È piuttosto la dimostrazione concreta di cosa significhi ridurre in modo massiccio le risorse. Con il 17% si iniziano già a vedere le prime rinunce. Con il 50% le rinunce sarebbero enormi, soprattutto per le minoranze linguistiche e culturali. Anche il tema della rinuncia alla trasmissione sulle onde FM va letto in questo contesto: l'azienda si è adeguata a un indirizzo politico chiaro, evitando investimenti (dell'ordine di decine di milioni) in una tecnologia destinata a essere abbandonata nel giro di un paio d'anni. Avesse perseverato la critica sarebbe stata di sperequare denaro pubblico con leggerezza. Poi invece la politica federale recentemente ha cambiato idea e ha deciso che le FM potranno continuare a funzionare almeno fino al 2030 e la SSR ora si adegua reinvestendovi. Questo dimostra coerenza rispetto alle decisioni politiche, non cattiva gestione».

Perché le imprese dovrebbero continuare a pagare il canone?

«Comprendo le perplessità e personalmente mi sono impegnato per fare in modo che in particolare le PMI venissero sgravate e in questo contesto va ricordato che oltre l'80% delle imprese sarà esentato. Per le altre, il contributo va visto come partecipazione a un sistema Paese funzionante: informazione affidabile, pluralità, coesione tra le regioni. Sono condizioni quadro che beneficino anche all'economia nel suo insieme».